

Il ministro Frattini intervorrà oggi all'Assemblea Generale dell'Onu. Sarà un'occasione importante per esprimere la posizione italiana su alcuni nodi essenziali della nostra politica estera e per sviluppare un'iniziativa verso alcuni importanti interlocutori. Vorremmo indicare quattro temi e suggerire come, a nostro avviso, essi dovrebbero essere trattati. Innanzi tutto, com'è ovvio, la guerra in Iraq: la forte differenza di accenti e di analisi tra il Segretario Generale Kofi Annan e il Presidente George W. Bush ripropone non solo la questione del giudizio sull'intervento armato in Iraq deciso dagli USA nel marzo del 2003 (ed è del tutto evidente che quella scelta avvenne in violazione della legalità internazionale) ma anche la necessità di una valutazione su come quel "vizio d'origine" stia influenzando lo scenario attuale in Iraq. Il Presidente Bush si ostina a presentare un quadro largamente positivo e, nel chiedere alle Nazioni Unite di "fare di più" per la normalizzazione in Iraq, di fatto propone di muoversi all'interno della strategia decisa e voluta fin qui dagli americani. Il Generale Mini, già comandante della forza Kfor in Kosovo, in un chiarissimo articolo pubblicato ieri da un grande quotidiano italiano evidenzia dati estremamente allarmanti: per poter svolgere elezioni credibili in Iraq entro il gennaio 2005 occorre riconquistare il controllo - perso - del territorio e, in particolare, "ripulire le città". La dottrina elaborata in proposito dagli Usa, condizionata dai tempi delle elezioni statunitensi, si rivelerà impraticabile e fallimentare perché la guerra tradizionale non è efficace contro un avversario "asimmetrico" come le molteplici formazioni armate che oggi controllano le città irachene. Essa finirà per alimentare l'opposizione della popolazione irachena all'occupazione e coinvolgerà inevitabilmente tutti i paesi che hanno dei contingenti in Iraq. L'alternativa a questa dottrina sarebbe quella degli "interventi mirati" ma - sostiene il Gen.

Italia, Onu e Iraq: qualche consiglio

Lavorare per una vera svolta a Baghdad: solo così il nostro Paese potrebbe riacquistare il prestigio perduto

MARINA SERENI *

Mini - "per applicare questo modello occorre ricominciare da capo nella costruzione degli strumenti necessari alla gestione del dopoguerra e del rapporto tra liberatori e liberati. La coalizione ha perduto la battaglia essenziale che avrebbe dovuto portare alla conquista delle menti e dei cuori del popolo iracheno". Ecco il punto: occorre ricominciare da capo. Non si ricostruisce l'unità della comunità internazionale sull'Iraq se non accettando davvero di cambiare rotta. L'Italia è in grado di farsi promotrice, a partire dall'Assemblea delle Nazioni Unite, di questa discontinuità?

Ciò implica molte conseguenze: prendere atto con realismo e umiltà dell'attuale caos iracheno, aumentare l'impegno per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene, cominciare a studiare un calendario per il ritiro delle truppe della coalizione in Iraq e - semmai - verificare la possibilità di una loro sostituzione, anche graduale, da parte di truppe di paesi che non hanno condiviso la guerra, provvedere alla protezione della missione Onu per l'Iraq per lo svolgimento delle elezioni, convocare una Conferenza internazionale che coinvolga e responsabilizzi anche i paesi confinanti accanto all'Onu, all'UE, alla Lega Araba. Solo in un contesto di così forte discontinuità ha senso valutare anche proposte - come quella avanzata nei giorni scorsi da Giuliano Ferrara, Marta Dassù e altri - sull'impegno che potrebbe avere la Nato nel teatro iracheno.

La seconda questione che vorremmo fosse assunta dal Governo come priorità riguarda il tema che il Presidente Lula e il Presidente Chirac hanno voluto con grande enfasi porre:

la lotta alla fame e alla povertà. Tra le minacce alla sicurezza comune fame e povertà rischiano di sprofondare - di fronte all'orrore del terroismo fanatico che miete vittime inno-

centi di fronte alle telecamere di tutto il mondo - all'ultimo punto dell'agenda internazionale. Centinaia di milioni di esseri umani - e tra loro come sempre prima di tutto i bambi-

ni - muoiono silenziosamente di fame e di malattie endemiche anche per l'inerzia della comunità internazionale. La lotta al terrorismo è senza dubbio un'emergenza, perché la

violenza cieca che abbiamo visto a Beslan, a Bagdad, a Gerusalemme, a Madrid, a Mombasa, a New York colpisce in maniera inaccettabile civili innocenti e punta a distruggere i valori fondamentali della civiltà umana. Ma se vogliamo costruire una larga e solida alleanza contro il terrorismo dobbiamo contemporaneamente batterci per un assetto più giusto dell'economia e dello sviluppo mondiale e rilanciare una azione seria e verificabile per sradicare la fame. Ci sta l'Italia ad essere in prima fila? Aderiamo alle proposte lanciate dal Presidente Lula per una tassazione sulle transazioni finanziarie e sul commercio di armi che consentano di finanziare programmi straordinari di lotta alla fame? Cominciamo a rispettare gli impegni che abbiamo già assunto in sede internazionale - cancellando i tagli al fondo globale per la lotta all'Aids contenuti nell'assetto in discussione alla Camera e aumentando gradualmente le risorse per l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo a partire dalla prossima Legge finanziaria?

Nel corso di questa Assemblea - e questo è il terzo tema che ci sentiamo di sottolineare - l'Italia è chiamata a schierarsi sul ruolo delle Nazioni Unite. "Se qualcuno vuole ottenere applausi a buon mercato in alcuni ambienti americani basta che colpisca duramente le Nazioni Unite" - ha affermato recentemente il Commissario Europeo per le relazioni esterne Chris Patten. Il pensiero dell'Amministrazione Bush sull'Onu è noto e solo un'evidente difficoltà politica ha costretto gli Usa a tornare in quel consesso dopo lo strappo sull'Iraq. Molte critiche alle Nazioni Unite sono ovviamente giustificate, la fragilità e la debolezza di

questa istituzione sono sotto gli occhi di tutti. Ma strumenti, poteri, risorse a disposizione delle NU dipendono dalle scelte delle singole nazioni: l'Onu è ciò che gli Stati che ne fanno parte vogliono che sia. La funzione delle Nazioni Unite non può essere invocata nella speranza di dimostrarne l'inadeguatezza e l'inefficacia. L'unilateralismo ha già dimostrato di non saper portare pace e stabilità. Tornare al multilateralismo è dunque una necessità né si può immaginare che una cornice multilaterale sia accettabile soltanto se e quando essa aderisce ai desideri della più grande potenza mondiale. Per sua natura un sistema multilaterale deve saper bilanciare e integrare interessi ed aspirazioni diverse in nome di un comune destino.

Infine il Ministro Frattini è a New York per difendere le ragioni dell'Italia nella riflessione aperta sulla riforma delle Nazioni Unite. Abbiamo espresso in Parlamento le nostre valutazioni: siamo preoccupati, al pari del Governo, per un'ipotesi che preveda la creazione di nuovi seggi permanenti in seno al Consiglio di Sicurezza con l'esclusione dell'Italia. Abbiamo detto e ribadiamo che sosteneremo l'iniziativa dell'Italia se essa si concentrerà sulla proposta di istituire seggi semipermanenti che diano voce a grandi paesi e democrazie nel mondo - l'India e il Brasile in primo luogo - e ai processi di integrazione politica regionale più avanzati a cominciare dall'UE. Tuttavia ci permettiamo di fare due osservazioni: c'è una relazione tra la perdita di peso del nostro paese a livello internazionale e la scelta di affidare le nostre sorti all'amicizia subalterna con l'Amministrazione Bush. Conseguentemente le quattro questioni che abbiamo posto sono assai più collegate tra loro di quanto non sembri e richiederebbero una linea coerente per ottenere risultati anche sul fronte - certamente importante - della riforma del Consiglio di Sicurezza.

* responsabile per la politica estera dei DS



Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

PROFESSORE, QUEL REFERENDUM È SALUTARE

Amabile professore, caro e simpatico Romano Prodi, perdoni se mi intrufolo nella sua attenzione con questa mia rubrica, che talvolta assume le sembianze d'una lettera, per dirigersi, non già ai miei 25 lettori che su certe questioni la sanno lunga, bensì, piuttosto, a qualche pezzo da 90 (o da 85) che conta più di loro e di me, ma, per restare nella lingua manzoniana, "non se ne dà per inteso". In genere, quando questa rubrica si fa lettera, si tratta di signori con cui avrei difficoltà a prendere un caffè senza strangolarli (Berlusconi, Bossi finché stava bene, Previti), questa volta è tutto più semplice perché mi rivolgo a "uno dei nostri", di più, addirittura al leader dei "nostri" (o magari dei "vostri", ma non certo dei "loro"). È più semplice perché lei mi è simpatico, mi piace il suo sorriso pacificatore, quella sua moglie con le scarpe basse e la faccia intelligente, la sua città, il suo stile di vita (bicicletta, tortellini e studiare). E più semplice, scrivere a chi non ti è troppo distante, perfino quando si disseta totalmente, anzi, quando è proprio per esprimere il dissenso che si scrive. Eh sì, professore mio caro, scommetto che ha già capito, si tratta del referendum per abrogare la Legge-Capalavero di questo Governo insensibile e superficiale: la regolamentazione della procreazione assistita. Lei, nostro futuro prevedibile leader, si è espresso negativamente su questo tentativo coraggioso di frenare il disastro, di ridare speranza, di far vincere il valore della vita vera (bambini-donne) contro la retorica fasulla che regala la vita a un embrione pur di fregare i deboli (quelli/e che non sono

stati aiutati dalla natura), di affermare il buon senso contro il mercato dei favori politici (io do questo ai cattolici integralisti e loro daranno qualcosa a me). Perché l'ha fatto professore? Mettiamo un attimo tra parentesi il fatto che l'Ulivo avrebbe bisogno di un'iniezione di armonia, di questi tempi, non lo vede che rami stenti, che foglie morte, che radici spiantate...lo sa che un colpo di vento potrebbe abbattearlo, dato lo stato di debilitazione in cui versa? Mettiamo tra parentesi le questioni di opportunità che vorrebbero, davanti agli occhi preoccupati dei cittadini e per evitare che loro poveri nervi si ammazzino, uno spettacolo un po' più rassicurante delle continue liti in famiglia. Limitiamoci alla lettera del problema, come se non avesse implicazioni politiche. Una domanda facile facile, professore: perché? Perché ha bollato il referendum come arma di distruzione dell'Unità Nazionale? Perché ha detto che dilanerebbe il Paese? Perché lei e il suo collega Rutelli (antagonista? o-protagonista? Boh...collaboratore d'ingiustizia?) avete così paura di difendere un paio di principi fondamentali? Guardate che la maggioranza delle italiane (e perfino degli italiani) è matura q.b. per non farsi infiocchiare dai vari Giovanardi e dalle loro fantastiche balle sull'eugenetica e i nazisti. Le italiane (e perfino gli italiani) sanno bene che la procreazione assistita serve a correggere la leopardiana natura matrigna (non sempre benevola, no, non sempre, caro professore), non a varare una razza biondina modello matrix. I 500 mila che hanno firmato per il referendum abrogativo lo sanno chi e che cosa stanno difenden-

do contro chi e contro che cosa. Lei no? Non ci credo. Lei è intelligente, professore. Lei è cattolico, ma è pure di sinistra, altrimenti, nel big bang della diaspora democristiana, sarebbe finito dall'altra parte (ce n'è anche di là). E allora perché fa finta? Pensa che rischiamo di perdere? Ma noi non perderemo, professore. I referendum, divorzio e aborto insegnano, servono per consentire ai cittadini di inchiodare la politica ai principi, alla qualità della vita, ai valori fondamentali. Contro menzogna e tradimenti, contro la morte clandestina fra i ferri delle mammane, perché il corpo è delle donne e loro soltanto possono sentirsi pronte o non ancora pronte per un compito gravoso e meraviglioso come la maternità. Contro il disprezzo delle difficoltà fisiche a procreare, contro l'obbligo a esportare il proprio dolore all'estero, contro il rifiuto dei benefici della scienza, per vivere meglio, per soffrire meno, per avere figli sani. Noi lo vinceremo professore, questo referendum. L'ho capito guardando donne e uomini firmare ad un banchetto, mentre aspettavo un' amica, a Milano, senza neanche chiedere chi, quale partito, chiedeva la loro firma. Li ho guardati firmare e basta. Contenti e rabbiose, contenti e convinti. Non era una firma politica, di schieramento, di partito. Era una firma di principio, di solidarietà, di passione umana. Contro quelli che di tutto fanno un mercato. Firmava gente eterogenea. Giovani, vecchi. Vestiti con cura, vestiti male. Gente che le sarebbe piaciuta. Avevano delle belle facce. Face che la voterebbero volentieri, purché non li confonda troppo, purché si capisca da che parte state.

Mafia e nuovo paradiso

ELIO VELTRI

Di Pisano si dice che è un buon ministro, se si escludono le contestazioni della Lega, e anche uno dei ministri dell'Interno meno discussi della storia della Repubblica. Il 15 agosto il ministro ha presentato al governo (in vacanza) il rapporto sullo «stato della sicurezza in Italia». Il documento, in perfetta continuità con quelli dei predecessori di ogni colore politico, raccoglie di tutto e di più: dagli scippi ai furti in appartamento, dalle rapine ai sequestri dei beni dei mafiosi. Sono solo accennate questioni come il riciclaggio, i paradisi fiscali, il traffico d'armi, che soprattutto in tempi di terrorismo hanno un rapporto di causa effetto con la sicurezza dei cittadini.

Il rapporto, come i precedenti ha un'impostazione ragionieristica e burocratica. Una prima osservazione che si può fare è che è forse giunto il momento di selezionare gli argomenti, approfondirli e indicare qualche soluzione. Altrimenti il ruolo del ministro dell'Interno diventa quello di un capo divisione del Viminale e il titolare del dicastero si qualifica come ministro di polizia, anziché come ministro con un progetto politico e una strategia adeguati a sconfiggere il crimine.

La mano politica però, in alcuni passaggi, si avverte ed è pesante. Mi riferisco ai supposti successi dell'attuale governo e al giudizio ottimistico sul-

le condizioni generali della legalità che contraddice quanto dicono e scrivono magistrati e giornalisti, imprenditori e associazioni di categorie, istituti di ricerca e semplici cittadini. Ma, soprattutto contraddice le condizioni reali del Paese. Pisano rimanda i rapporti mafia-politica-istituzionale e interpreta alcuni dati come segnali dei successi del governo quando in realtà li smentiscono. Del rapporto riciclaggio, paradisi fiscali e traffico d'armi ho già detto. Altro problema fondamentale per il futuro del Paese e costituito dal rapporto illegalità criminalità economia, gli imprenditori interpellati, il Censis, l'Eurispes, la Confindustria e la Procura nazionale antimafia parlano di una condizione allarmante di controllo del territorio, di inquinamento del mercato e della concorrenza, di impossibilità a fare impresa, che lascia davvero poche speranze. La Camera di Commercio Usa in Italia fa sapere che degli investimenti europei degli imprenditori americani solo il due-tre per cento nel 2003 è venuto in Italia. D'altronde gli stessi dati forniti da Pisano, se letti con un minimo di conoscenza dei problemi e senso critico, smentiscono l'ottimismo. Gli omicidi diminuiscono al Sud ed aumentano al Nord perché le organizzazioni criminali hanno scelto «l'immersione» e gli affari e quindi non uccidono per non allarmare. Purtroppo la diminu-

zione della mattanza al Sud è da ascrivere al nuovo ruolo che la mafia si è data e al suo rafforzamento. Pizzo e usura imperversano, a Palermo sono stati affissi di notte sui negozi gli adesivi contro il pizzo e i commercianti allarmati hanno negato di pagarlo. Il procuratore della Repubblica Grasso a chi gli diceva che tre commercianti su quattro pagano, ha risposto: «Presentatemi il quarto così gli stringo la mano». Quel che è più grave (pagina 100 del rapporto) la Lombardia è al terzo posto dopo Campania e Sicilia per numero di estorsioni. Basterebbe questo dato per abbandonare ogni nota di ottimismo e spremersi le meningi per proporre una strategia efficace contro il crimine. I cifre (pagina 92) riguardanti le confiscate dei beni mafiosi sono altrettanto allarmanti. In Sicilia i beni confiscati negli anni 2001-2004 sono stati 1169, a fronte di 1256 degli anni 98-2001. In Campania 298 contro 394; in Calabria 594 contro 885. Solo in Puglia, nell'ultimo triennio, il saldo è positivo. Se poi si vanno a vedere i dati riguardanti i tempi di confisca definitiva e di consegna dei beni, il numero dei beni assegnati e l'utilizzo che se ne fa, lo sconcerto aumenta. Signor ministro, andiamo proprio male. Lei non ha certo ereditato il paradiso e non è il solo responsabile. Ma da persona seria, la propaganda la lasci fare agli altri.



cara unità...

La guerra, tragico errore: gli americani l'hanno capito

Alessandro Nenci

Essere contro la politica americana in un momento come questo è fin troppo facile. Il vortice di violenza e terrore che le loro sciagurate iniziative militari hanno alimentato rende impossibile pensare il contrario. Ma, come sempre, identificare la parte con il tutto è sbagliato e pericoloso.

Credo che i cittadini americani abbiano capito che la guerra in Iraq è stata un tragico errore di cui stanno pagando le conseguenze loro stessi e, in generale, tutto il mondo. Non sono loro la causa della guerra, ma i governanti che mettono loro in testa certe idee.

La sciagura del mondo occidentale è che tanta gente pensa che per stare più tranquilli bisogna eliminare dalla faccia della terra tutti i musulmani, non per un odio indiscriminato, ma perché la teoria della guerra preventiva di Bush li autorizza a pensare così.

In questo clima è ovvio che i musulmani siano sempre più avvelenati contro quel mondo occidentale che sfrutta le loro terre per il petrolio e che li bombarda e occupa le loro nazioni.

Questo non giustifica, ovviamente, i disumani atti terroristici, ma spiega il consenso che una parte del mondo islamico dà ad Al Qaeda & co.

La guerra al terrorismo si sta rivelando, in realtà, una guerra a favore del terrorismo.

Chi ancora non vuole ammettere gli errori commessi e si ostina a credere nella teoria della guerra preventiva è un folle. La sua voce si esprime nelle parole vergognose di Gianfranco Fini che vuole scatenare una guerra al pacifismo, considerandolo un movimento fiancheggiatore del terrorismo, mosso dall'antiamericano.

Fare un deserto e chiamarlo pace. Questa è la sua idea. E siccome lui, come gran parte della destra italiana e mondiale, pensa che essere contro la politica di Bush equivalga ad essere antiamericano, allora i pacifisti sono in realtà dei sovversivi che vanno combattuti.

Dovrebbe essere il popolo americano a battersi contro questa idea, cominciando dalle prossime elezioni presidenziali.

Il tg1 e il video dell'orrore

Clemente J. Mimun

Signor direttore, ieri la rubrica che il Suo giornale dedica ai tg Rai ha superato ogni limite. Avete scritto che abbiamo mostra-

to la decapitazione del povero Armstrong, per una "scelta funzionale a suscitare l'ovvia reazione: maledetti facciamo piazza pulita, ha ragione Bush e anche Berlusconi...infischian-docene se la cosa gioverà o meno alle due Simone". C'è un piccolo particolare: non abbiamo mostrato nessuna decapitazione. Tutto il Tg1 segue con apprensione e partecipazione la vicenda delle volontarie italiane. Abbiamo trasmesso ogni tipo di appello, manifestazione, testimonianze anche esclusive di chi le ha viste al lavoro al fianco dei bambini iracheni e di chi aveva bisogno di una mano. Quel che avete pubblicato è falso e le elucubrazioni successive del signor Ogetti si inseriscono in una campagna contro il tg1 in cui è stato abbondantemente passato il segno.

Il comitato di redazione del tg1 Paolo Giuntella, Elisa Anzaldo, Rossella Alimenti

Gentile direttore, nell'assoluto rispetto del vostro diritto di critica, ci preme segnalare che (al contrario di come ha riportato oggi (ieri ndr) Ogetti nella sua rubrica), il tg1 delle 20 di ieri (l'altro ieri ndr), 21 settembre, non ha mandato in onda l'orribile decapitazione dell'americano Armstrong. Nel pezzo di Duilio Giammaria, l'immagine è stata interrotta nello stesso istante in cui uno dei terroristi alza il coltellino. Grazie, cordiali saluti.

Si è visto tutto meno la testa staccata. p.o.

Pensioni e superbonus solo fumo negli occhi

Renato Roberti - Arezzo

Cara Unità, con la legge di riforma della previdenza entra in vigore anche il regime del cosiddetto "superbonus" per coloro che rinunciano ad andare in pensione. Ma lo sa il sig. Maroni che questo non porterà alcun beneficio alla collettività se si esclude un temporaneo sgravio per l'Inps? In primo luogo saranno le aziende a pagare trattenendo dipendenti ormai "scarichi" a costi sempre elevati e senza benefici di produttività. Sappiamo tutti che un buon numero di coloro che resteranno lo faranno perché sino ad ora non hanno dato molto e meno hanno intenzione di dare da ora in poi. Riepilogando: l'Inps rinvia il pagamento di queste pensioni, ma non incassa i contributi di nuove assunzioni; alle aziende resta l'onere economico e nessun vantaggio di produttività; non si investe sui giovani. Tutto questo è paradossale e la stampa e i media di regime vogliono farci credere che è una grande trovata.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it